

LA COMUNE DI BERLINO

16-17 GIUGNO 1953

QUANDO GLI OPERAI BERLINESI INSORSERO CONTRO LA GALERA DEL LAVORO SALARIATO

PRESENTAZIONE

La rivolta operaia di Berlino, che coinvolse quasi tutti i centri industriali della Germania Orientale, avvenne nel clima della «guerra fredda», che contrapponeva USA e URSS. Entrambe le Potenze coprirono la rivolta con interpretazioni del tutto menzognere e furono poche ed esili le voci che si levarono allora in difesa della lotta degli operai tedeschi, per ristabilire la natura di classe dello scontro.

La scintilla dell'insurrezione fu provocata da un provvedimento governativo, che peggiorava le già pessime condizioni di vita degli operai: l'aumento del 10% delle «norme» di lavoro (ovvero della produzione minima oraria), tenendo invariato il salario¹. Questi provvedimenti intendevano preparare il terreno a una riforma, che fu resa pubblica il 9 giugno 1953. Questa riforma aveva origine nel clima di distensione avviato in Unione Sovietica con la morte di Stalin (5 marzo 1953), le cui premesse era state poste già al XIX Congresso del PCUS (ottobre 1952), e che furono estese alle Democrazie popolari. Le misure annunciate



La scintilla dell'insurrezione fu provocata da un provvedimento governativo, che peggiorava le già pessime condizioni di vita degli operai: l'aumento del 10% delle «norme» di lavoro (ovvero della produzione minima oraria), tenendo invariato il salario¹. Questi provvedimenti intendevano preparare il terreno a una riforma, che fu resa pubblica il 9 giugno 1953. Questa riforma aveva origine nel clima di distensione avviato in Unione Sovietica con la morte di Stalin (5 marzo 1953), le cui premesse era state poste già al XIX Congresso del PCUS (ottobre 1952), e che furono estese alle Democrazie popolari. Le misure annunciate

«[...] facevano giustizia della retorica antiborghese dello stalinismo tedesco. Un gran numero di industriali e di commercianti le cui aziende erano state confiscate per inadempienza fiscale venivano reintegrati nei loro diritti di proprietà, erano liberati dall'obbligo di pagare gli arretrati delle tasse, ed ammessi ad usufruire di favorevoli prestiti di Stato. Alle aziende commerciali private veniva riconosciuto il diritto di compravendita di merci distribuite attraverso la rete degli spacci statali. Era sanzionata pure l'abrogazione delle confische a favore delle cooperative agricole, e la restituzione delle terre o l'equivalente in denaro ai contadini ricchi e medi scappati nella Germania Ovest. Seguivano altri provvedimenti tra cui la riconsegna delle proprietà al clero»².

E l'onere di questa vera e propria redistribuzione del «reddito» a favore della borghesia, sarebbe stato a carico della classe operaia, che subito fece sentire la sua voce. Sbocciarono allora le iniziative che Cajo Brendel descrive in modo assai vivo, riferendo numerose testimonianze di coloro che parteciparono alle lotte di quei giorni.

Il testo originale di Cajo Brendel fu pubblicata nel 1953 in una brochure anonima, a cura del gruppo dei comunisti consiliaristi olandesi Spartacusbond. Una seconda edizione fu diffusa nel 1978 da parte del gruppo danese Daad en Gedachte, alla quale Brendel apportò alcune piccole variazioni. Da questa versione fu tratta la traduzione in francese, apparsa nel 1980 sulla rivista «Echanges & Mouvement», con il titolo: L'insurrection ouvrière en Allemagne de l'Est - juin 1953. E da quest'ultima, abbiamo tratto la traduzione in italiano che presentiamo.

[La prima traduzione italiana in: CAJO BRENDEL, *La lotta di classe contro il bolscevismo, L'insurrezione operaia del giugno 1953 nella Ddr*, «Autogestione», n. 6, Milano 1980.]

d.e.

Cajo Brendel nacque il 26 ottobre 1915 a Den Haag (Olanda). A 19 anni ruppe con l'ambiente borghese della famiglia e, operaio tra gli operai partecipò alle lotte che a metà degli anni Trenta scossero l'Olanda, il Belgio, l'Inghilterra. In questi frangenti, fu in contatto con il Gruppo Comunisti Internazionali e con Pannekoek. In seguito, divenne uno dei principali esponenti del movimento consiliare, partecipando nel dopoguerra alla costituzione dello Spartacusbond e poi a numerose iniziative, come le riviste «Daad en Gedachte» (Azione e Pensiero) in Olanda e «Echanges et Mouvements» in Francia, nonché all'attività cui esse facevano capo. Negli anni Cinquanta, favorì l'evoluzione consiliarista di Socialisme ou Barbarie. Tra le sue numerose opere, in Italia è stata pubblicata solo *Sessanta Tesi sulla Rivoluzione Cinese*, Edizioni G. d. C., Caserta, 1973. È morto il 25 giugno 2007.

HENRI SIMON, *I miei ricordi personali di Cajo Brendel*, «Collegamenti Wobbly», a. VI nuova serie, n. 12, luglio-dicembre 2002, p. 79.

¹ Sull'origine della rivolta e sulla condizione della classe operaia nella DDR, cfr.: BENNO SAREL, *La classe operaia nella Germania Est*, Einaudi, Torino, 1959, Capitolo 5, *La rivolta (1952-53)*.

² *Gli operai berlinesi sono insorti contro la galera del lavoro salariato*, «il programma comunista», a. II, n. 12, 25 giugno-8 luglio 1953.

L'INSURREZIONE OPERAIA NELLA GERMANIA DELL'EST GIUGNO 1953. LA LOTTA DI CLASSE CONTRO IL BOLSCEVISMO

CAJO BRENDEL

UN MOVIMENTO SPONTANEO

Secondo un ripetuto luogo comune, la rivoluzione proletaria potrebbe avvenire solo dopo aver dato vita a posenti organizzazioni e dopo aver messo alla loro testa una direzione risoluta che stabilisce parole d'ordine e indica la via da seguire. Solo una simile organizzazione e solo una simile direzione potrebbero stimolare le masse e indurle a una lotta effettiva. E così, la condizione indispensabile per la lotta decisiva, quella che potrà spezzare il potere della classe dirigente, sarebbe un'avanguardia politica. In passato, questa concezione è stata in gran parte spazzata via dalla stessa realtà storica. E come se non bastasse, l'insurrezione operaia della Germania Est ha gettato questa concezione nel mondo delle favole.



Le masse si sono messe in movimento senza essere assolutamente spronate da particolari organizzazioni. E non poteva avvenire diversamente. Le organizzazioni che avrebbero dovuto svolgere questo «compito storico» non esistevano più nello Stato di Ulbricht e di Grotewohl, sotto la dittatura del partito unico, la SED³. Non c'erano parole d'ordine o direttive che dicessero agli operai che cosa dovessero fare. Per esempio, non c'era assolutamente ciò che potrebbe sembrare a un'alta direzione esterna!⁴ Dopo la lotta, un operaio della fabbrica Agfa di Wolfen, vicino a Bitterfeld ha detto: «Non c'era alcun progetto, tutto è successo spontaneamente. Gli operai del reparto vicino al nostro, non sapevano ciò che avveniva da noi ... e poi all'improvviso ci siamo trovati insieme nella strada».

Un berlinese che sfilava in un corteo che attraversava la Capitale, così descrive le sue esperienze: «Avevamo raggiunto il Lustgarten, meta della nostra marcia, e nessuno sapeva che cosa avremmo dovuto fare dopo». Da parte sua, un cittadino di Dresda afferma: «Noi volevamo fare una manifestazione in Piazza del Teatro. Non pensavamo ad altre azioni. Eravamo come in stato di ebbrezza. Avevamo dimenticato le cose più semplici e immediate».

Un operaio di una fabbrica della zona russa racconta: «Poteva essere una catastrofe il fatto che non ci fosse alcuna organizzazione. In quella zona nessuno di noi aveva mai fatto uno sciopero. Tutto era improvvisato. Non avevamo contatti con altre città e con altre fabbriche. Non sapevamo da che parte cominciare. Ma eravamo tutti contenti che le cose andassero in quel modo. Nella folla, si vedevano solo volti raggianti e commossi, perché tutti pensavano: finalmente è arrivato il momento che ci liberiamo dalle catene e dalla servitù». Un testimone oculare di Halberstadt afferma: «Tutte le azioni erano assolutamente spontanee. Se fosse stato altrimenti, tutto forse sarebbe andato meglio...».

Uno dei primi autori che ha scritto sugli avvenimenti di quell'estate ha concluso che: «le azioni che dettero vita allo sciopero generale si svolsero in modo non coordinato e in modo assolutamente diverso da ciò che sarebbe avvenuto se lo sciopero fosse stato proclamato da un organismo sindacale. I sindacati esistenti erano dominati dai funzionari dell'apparato e difendevano solo gli interessi dello Stato. Ciò spiega il fatto che le iniziative di lotta sorgessero contemporaneamente in diversi punti, nelle case di centinaia e di migliaia di operai che, la sera del 16 giugno, ascoltando la radio appresero ciò che avevano fatto gli edili di Berlino⁵». Più avanti, il medesimo autore constata che «alle 7 del mattino del 18 giugno l'agitazione si diffuse in tutta la zona Est, senza che ci fossero comunicazioni tra le città e i villaggi⁶». In seguito, altri storici confermarono questa prima constatazione.

³ SED, Die Sozialistische Einheitspartei Deutschlands (Partito Socialista Unificato di Germania), formato nel 1946 da militanti del Partito comunista (KPD) e del Partito Socialdemocratico (SPD), residenti nella zona della Germania controllata dai sovietici. Principali dirigenti furono Walter Ulbricht (ex KPD), che ne divenne segretario generale, e Otto Grotewohl (ex SPD), che fu a capo del governo della DDR. [Ndr].

⁴ Qualcuno ha voluto evocare le «tradizioni». Il leader socialdemocratico Willy Brandt ha sostenuto che «gli strati puro-sangue del vecchio movimento operaio sindacale e politico» hanno influito sugli eventi. Altri sono risaliti fino al 1919-1921. Secondo Arnulf Baring [ora in: ARNULF BARING, *Uprising in East Germany: June 17, 1953*, Cornell University Press, 1972] nulla consente di trarre queste conclusioni, dal momento che la rivolta non ha toccato solo le regioni che negli anni Trenta elessero deputati comunisti. «In ogni caso, sulla strada, la "tradizione" rappresentata dagli "anziani" era assente (i socialdemocratici di Weimar, poi i nazi infine la Gepeu assassinarono quasi tutti gli operai che erano stati allora attivi sul fronte della lotta)». Senza contare tutti gli «anziani» caduti sui campi di battaglia.

⁵ JOACHIM G. LEITHÄUSER, «Der Monat», Ottobre 1953, p. 46.

⁶ *Ibidem*, Settembre 1953, p. 613.

Tutti coloro che parteciparono agli eventi e tutti i testimoni oculari che sono stati interpellati si sono trovati d'accordo su questo punto: l'insurrezione della Germania Est del giugno 1953 si è caratterizzata come un movimento spontaneo della classe operaia.

LE MENZOGNE BOLSCEVICHE

Lo svolgimento dei movimenti di massa nella Germania Est fu un attestato di morte per tutte le teorie che, come la teoria bolscevica, sostenevano la necessità di un partito di rivoluzionari professionali quale promotore della rivoluzione proletaria. Come c'era da aspettarsi, i bolscevichi della Germania Est hanno tentato di difendersi dalla mazzata che gli avevano inferto gli operai. Dopo 48 ore di elucubrazioni, pretesero che non si trattava assolutamente di lotte operaie bensì... di un «complotto ordito già da molto tempo», di «terrore seminato da bande foraggiate personalmente da Adenauer, Ollenhauer, Kaiser e Reuter⁷», l'azione di «migliaia di provocatori fascisti stranieri» che «fallì grazie al buon senso dei lavoratori di Berlino».

La sfacciataggine di questi calunniatori non conosce limiti. Nel loro giornale «Neues Deutschland», quotidiano della SED, del 17 giugno 1953, i dirigenti della Germania Est dovettero riconoscere che gli operai scesi in sciopero il 16 giugno «marcavano attentamente le distanze dai provocatori e dalle figure ambigue». In seguito, hanno passato completamente sotto silenzio che l'insurrezione di giugno non era caduta dal cielo, ma era lo sbocco di un movimento che era maturato nei mesi precedenti.

Alcune settimane prima del 16-17 giugno, erano scoppiati scioperi a Eisleben, Finsterwalde, Fürstenwald, Chemnitz-Borna e in altre località. Nel corso di questi scioperi furono sollevate le medesime rivendicazioni avanzate poi, durante l'insurrezione. Allora, i bolscevichi non avevano assolutamente preteso che quegli scioperi fossero stati attizzati da «provocatori». Proprio per questo motivo, la continuità con le agitazioni che scoppiarono più tardi è talmente evidente, che tale evidenza, da sola, fa crollare le incredibili favole sul preteso giorno X, in cui avrebbe dovuto essere scatenato l'assalto contro la DDR.



Secondo i bolscevichi, il «95% dei manifestanti di Berlino Est sarebbe giunto dal settore occidentale». Ciò vorrebbe dire che quel 16 giugno 1953, considerato il numero dei manifestanti, da qualche parte molte centinaia di migliaia di persone avrebbero varcato i posti di controllo, lungo il confine tra i settori Est e Ovest di Berlino. Ipotesi assolutamente ridicola. E che non fu neppure presa sul serio dagli stessi burocrati, come dimostra l'altissimo numero di arresti che essi effettuarono nei quartieri popolari di Berlino Est. E questo, a dispetto del fatto che, il loro organo «Neues Deutschland», avesse scritto alla vigilia degli arresti, che proprio nei quartieri operai di Berlino Est vivessero operai così intelligenti da non farsi provocare.

Se i bolscevichi vogliono continuare a pretendere che i dimostranti fossero giunti dal settore occidentale di Berlino, sono costretti a riconoscere che allora, nei quartieri di Berlino Est, hanno arrestato degli innocenti e che essi hanno condannato degli innocenti a pesanti pene di prigione e anche a morte. Se al contrario confermano che i condannati sono «colpevoli», cadono tutte le loro affermazioni sull'origine dei dimostranti.

Ma, allora, qual era il crimine di coloro che sono stati arrestati e fucilati? Anche il giornale tedesco-orientale «Vorwärts» scriveva il 22 giugno e il «Neues Deutschland» il 23, che nei cantieri edili della Stalinallee, - dove lavoravano quasi esclusivamente membri della SED - sia nell'officina di materiale elettrico di Köpenick sia nella zona di Lipsia fossero attivi comitati di sciopero eletti dagli operai. E questo vuol dire che l'elezione di un comitato di sciopero o anche il fatto di essere eletto in un comitato di sciopero erano i crimini di cui erano accusati moltissimi di coloro che poi furono condannati?

In realtà, era proprio quello il crimine. Ma l'accusa non poteva essere formulata apertamente. La classe dirigente della Germania Est non può permettersi di riconoscere che essa perseguita degli operai, solo perché facevano la lotta di classe e, così facendo, minacciavano il potere bolscevico. E malgrado le contraddizioni che stiamo mettendo in luce, i bolscevichi hanno mantenuto la loro fragile interpretazione, secondo la quale l'insurrezione sarebbe stata «opera di agenti dell'Occidente e di provocatori». Nel giornale «Berliner Zeitung» (Est) del 21 giugno 1953, quell'interpretazione è così formulata: «i provocatori erano giunti con le camicie da cowboys», e ciò senza che quel

⁷ Il democristiano Conrad Adenauer era il cancelliere della Repubblica federale; Erich Ollenhauer era il presidente della SPD; Jacob Kaiser era il presidente dell'Unione Cristiano Democratica (CDU); Ernst Reuter era il borgomastro socialista (SPD) di Berlino Ovest. [Ndr]

giornale, poco intelligente, spiegasse perché i «facinorosi» sarebbero arrivati abbigliati in un modo che, al primo colpo d'occhio, li svelava come provocatori. Forse, perché lettori intelligenti avrebbero potuto formulare la nostra medesima domanda, forse perché nessuna aveva visto uomini vestiti da cowboys, il 24 giugno il quotidiano «Tägliche Rundschau» ha avanzato un'altra interpretazione, secondo la quale i «provocatori» e gli «spioni dell'Ovest» si sarebbero «travestiti da muratori». Ma questa volta non dicono come i presunti spioni fossero riusciti a procurarsi i caratteristici abiti degli operai della Germania Est e per di più della medesima scadente qualità.

Il 20 giugno un certo Kuba fornì una terza interpretazione dalle colonne del «Neues Deutschland»: parlava di «hooligans», cioè figure di quella brutta risma che «si sarebbero mischiati alla popolazione operaia di Berlino Est e che di primo acchito non sarebbero stati riconosciuti». In tutte queste interpretazioni, i bolscevichi si impigliano nelle loro stesse menzogne.

Non sono riusciti a far altro. Erano assai lontani da poter pensare che i movimenti di massa nella DDR potessero sorgere dagli stessi rapporti sociali e che l'ordine imposto dalla SED poneva la prospettiva della rivoluzione proletaria, proprio come il capitalismo in Europa o negli Stati Uniti. Lo stesso Kuba, che abbiamo citato, ha sentenziato agli operai della Germania Est: «C'è motivo per lottare se ci sono delle ragioni per farlo e quelle ragioni, voi non le avete».

Non lo sfiora neppure il sospetto che il fatto che essi lottavano, dimostra proprio che le ragioni per farlo essi le avevano. C'è un abisso tra i dirigenti della Germania dell'Est e la classe operaia. Per quei dirigenti, il socialismo sarebbe un salario a cottimo condito dai premi di produzione. Per loro, «l'interesse del proletariato» sarebbe uno sfruttamento ancora più intenso che all'Ovest. Il fatto che la classe operaia abbia reagito a una tale situazione sarebbe causato, secondo loro, da un «malinteso», un malinteso che ha dovuto essere chiarito dall'Armata Rossa, con i suoi carri d'assalto e dalla cosiddetta polizia del popolo, la Volkspolizei, i Vopos.

«La politica salariale nella Germania Est ha lo scopo di ottenere un aumento della produttività per mezzo di una maggior intensità lavorativa e di un abbassamento dei salari. Dove ciò è possibile, si può stabilire il salario in base alla resa del lavoro. Il salario base dipende dalla categoria di cui si fa parte, poi dalla misura in cui l'operaio compie la sua norma, ovvero il numero di pezzi che deve produrre in un determinato tempo. Già dal 1950, c'erano nella Germania Est grandi differenze salariali. Il sistema russo, che i dirigenti volevano imporre, avrebbe causato differenze ancora maggiori». *Il sistema salariale nella zona sovietica*, «Der Gewerkschafter» [«Il Sindacato», giornale della Germania Ovest], luglio 1953.



L'ONDATA RIVOLUZIONARIA

Il 16 giugno cambia tutto e tutti. Il 17 giugno porta ancora nuovi cambiamenti. Il motivo era che le manifestazioni di massa coincidevano con gli scioperi di massa e che l'incontro di queste due forme di lotta proletaria provocò una reazione a catena. Dal momento che gli operai avevano sentito la loro forza di classe, cominciarono ad agire come classe. E dal momento che cominciarono ad agire come classe, aumentava la consapevolezza della loro forza.

Per poter manifestare, occorre smettere di lavorare. Inoltre, dove manifestavano, gli operai si recavano nelle officine dove i lavoratori erano esitanti, e così facendo incoraggiavano la partecipazione allo sciopero.

Gli operai sentivano che la loro unità era viva. Per evitare che fosse spezzata, per impedire che la continua estensione della loro lotta e che la lotta stessa venisse spezzata,

era necessario prendere, da un momento all'altro, decisioni, ciascuna delle quali faceva sì che il movimento generale facesse ogni volta un passo in avanti e salisse a un livello più alto.

Dovunque, in tutta la Germania Est, gli operai costituirono comitati di sciopero, che affrontavano le proprie questioni sia in fabbrica sia nella città sia in tutta la zona industriale. Di conseguenza, il potere costituito andò a pezzi. E via via crebbe l'autorità degli organismi che si erano formati durante e per la lotta. Il potere del partito e del governo svanì. Il paese sfuggiva al controllo di tutte le istituzioni fino ad allora esistenti. Queste persero le loro

funzioni di governo nella misura in cui, sempre di più, gli operai si governavano da soli. I loro comitati di sciopero assunsero non solo nella pratica ma anche nella forma la funzione di consigli operai. In questo modo prese vita un'organizzazione che non era assolutamente sorta con l'obiettivo del rovesciamento dei rapporti sociali, ma al contrario: era il frutto di un processo rivoluzionario.

Gli scioperi di massa nel loro insieme presero la forma di uno sciopero generale. Fu la loro quantità a dargli un'altra qualità. Questo mutamento di qualità si manifestò anche come un cambiamento della coscienza. All'inizio, si fece sciopero per far annullare le norme di lavoro e non per far cadere il governo. Il 16 aprile, durante le trattative alla centrale elettrica di Zeitz, l'operaio Engelhardt esclamò: «Vogliamo vivere come esseri umani, non vogliamo nient'altro!». Ma dal momento in cui furono bloccate tutte le officine, la situazione fu differente.



Per poter vivere come esseri umani, gli operai chiesero la caduta del regime. In realtà, stavano trasformando i rapporti sociali e questo comportava la caduta di un regime, basato su quei rapporti sociali. All'inizio, gridavano: «Abbasso l'aumento delle norme di lavoro»; poco dopo gridavano: «Abbasso Walter Ulbricht». E ciò caratterizzò il processo rivoluzionario. Non era questa o quella organizzazione a fare la rivoluzione, ma era la rivoluzione che dava vita alle sue organizzazioni. Non era la coscienza rivoluzionaria a spingere verso la rivoluzione, ma era la rivoluzione che faceva nascere la coscienza rivoluzionaria. L'una era legata all'altra. Sembrava che organizzazioni nuove, che prima non c'erano, sorgessero come per un colpo di bacchetta magica. In realtà, sorgevano grazie alle iniziative di capi operai assolutamente sconosciuti, che erano spinti dalle masse e che essi stessi si stupivano di ciò che stavano facendo. Costoro erano stati afferrati all'improvviso dalla tensione degli eventi ed erano stati spinti in avanti quando, nella tempesta sociale, la coscienza di tutti si era trasformata. D'altra parte, la formazione di nuovi organismi stimolava fortemente la trasformazione della coscienza, e di questo fatto ci sono molti esempi.

A Görlitz sul Neisse, il 17 giugno, gli insorti si impadronirono dell'installazione che controlla gli alto-parlanti della città. Subito si presentarono i primi oratori: 20.000 persone li ascoltavano. L'audio era cattivo. E per di più, a volte parlavano assieme. Operai della grande fabbrica di vagoni ferroviari Lova, operai di altre officine, piccoli artigiani, un proprietario di bar, un architetto, impiegati e dopo di loro altri operai e ancora operai. La maggior parte di loro non si era mai trovata davanti a un microfono, ma il loro entusiasmo, la loro gioia di essere testimoni di quegli eventi li aiutò a superare la tremarella: si trovarono davanti a migliaia di persone e parlarono. All'Opera di Magdeburgo, la sera del 16 giugno, il musicista K. in frac nero e camicia bianca suonava «Il pipistrello» di Johann Strauss davanti a una sala piena. Non si era ma occupato di politica. Non pensava assolutamente che l'indomani si sarebbe trovato alla testa degli operai di quella città industriale e che, per questo, sarebbe stato costretto a scappare a Berlino Ovest.

A Dresda, un certo Richard S. di 34 anni, abitante in quella città, dirigeva gli scioperanti e i dimostranti da un'officina all'altra, per invitare altri lavoratori a unirsi all'azione. In ogni officina, entrava nei grandi reparti, saltava sui torni e gesticolava finché tutte le macchine si fermavano e le cinghie di trasmissione venivano staccate. Allora iniziava a parlare: «Avete sentito ciò che sta avvenendo alla Stalinallee? Occorre essere solidali con loro. Scendete in strada!». Egli, con altri due, formava un comitato rivoluzionario. Fermavano tutti i camion che passavano e convincevano l'autista a fare inversione di marcia e a unirsi a loro. In poco tempo, ebbero a disposizione una «divisione» motorizzata che alle 11 del mattino aveva già trasportato 15.000 operai. In seguito S. raccontò: «Mi sentivo come se fossi rinato. Ho inviato 50 ciclisti a occupare la stazione radio».

A Dresda questo tentativo fallì, ma riuscì a Halle. La stazione radio locale fu occupata da 30 operai insorti. Si assicurarono che fossero diffusi i comunicati della direzione centrale di sciopero. Gli avvenimenti del 17 giugno furono come una valanga. Appena il sole sorse, in tutte le città, in tutti i villaggi e in quasi tutte le fabbriche della Germania dell'Est gli operai erano in lotta. Gli operai erano scesi in lotta. Come a Berlino Est. Tutto ebbe inizio con scioperi e manifestazioni. Qualche ora dopo, la polizia fu disarmata. I dimostranti si accalcarono attorno alle sedi del partito, stracciarono i fogli di propaganda della SED, invasero le prigioni per liberare coloro che vi erano rinchiusi. Ma fu solo dopo queste manifestazioni di collera popolare che l'insurrezione spontanea assunse in modo più evidente il carattere di rivoluzione.

Questi processi di crescita politica sono molto più evidenti - e non per caso - nella parte più industrializzata della Germania Est, dove c'è la maggiore concentrazione di popolazione operaia. Era quello il focolaio dell'incendio.

A Halle, Wolfen, Merseburgo, Bitterfeld, Rosslau, Gera e in altre città di quella regione sorsero organismi che, seppure per breve tempo, presero in mano il potere esecutivo. Misero in piedi una struttura che non era né borghese né statale. Una struttura pensata soprattutto per la reale liberazione degli operai. A Halle, alle 13,30, ci fu una riunione in una fabbrica, alla quale parteciparono i rappresentanti del comitato di sciopero di quasi tutti gli stabilimenti della città. Fu eletto un consiglio che si chiamò «comitato di iniziativa», ma che, osservato più da vicino, aveva tutte le caratteristiche di un Consiglio operaio e come tale operava. Fu questo Consiglio operaio a proclamare lo sciopero generale; fu esso a decidere che si doveva occupare un giornale locale, per far stampare un manifesto. L'iniziativa era in corso, quando a insaputa degli operai fu avvertita la polizia segreta e si dovette rinunciare.

Nessuno aveva bisogno di chiedersi quale classe si stesse muovendo a Halle. Dalle prime ore della mattina, dalle fabbriche metallurgiche della periferia, numerose colonne di operai si incamminarono verso il centro. Fecero come gli operai di Hennigsdorf, che avevano invaso Berlino Est. Nella piazza del mercato di Halle, si riunirono più di 50.000 manifestanti.

A Merseburgo avvennero fatti simili: 20.000 operai si diressero verso la centrale Uhland Platz, venivano dagli stabilimenti di Leuna⁸ e avevano trascinato con loro anche gli operai della Buna Werk di Schkopau, della miniera di lignite Grosskayna, delle miniere di carbone della valle del Geisel e quelli di tre cartiere. La direzione dello sciopero, convinta che la forza degli operai fosse nelle fabbriche, consigliò ai manifestanti di rientrare nelle officine, per sostenere le loro rivendicazioni.

Di quali rivendicazioni si trattasse, era già ben chiaro dalla mattina. Tutte le maestranze si erano riunite davanti alla direzione della Leuna Werke. Uno dei porta voce dei lavoratori chiese, tra l'altro, che si ponesse fine all'incessante incremento dei ritmi e che fosse subito disarmata la polizia di fabbrica. Gli operai occuparono la radio dello stabilimento.

A Bitterfeld, nel pomeriggio del 17 giugno, ciò che si vide, nessuno l'aveva visto prima. Giunti da tutte le fabbriche della periferia, gli operai con gli abiti da lavoro avanzavano su un ampio fronte, i minatori erano ancora neri per la polvere di carbone. Tutta la città era in festa. Il presidente del comitato di sciopero prese la parola nella Piazza della Gioventù. Stava ancora parlando, quando si seppe che la polizia aveva arrestato qualche operaio. A questa notizia, il comitato di sciopero decise di occupare tutta la città. Da quel momento, il comitato iniziò a operare come un Consiglio operaio che esercitava il potere a Bitterfeld. Gli impiegati comunali dovevano continuare a lavorare. I pompieri ebbero l'ordine di togliere dai muri della città tutti i manifesti della SED. Allo stesso tempo, il comitato di sciopero considerò l'ipotesi dello sciopero generale, non solo a Bitterfeld e nei suoi dintorni, ma in tutta la Germania Est. In un telegramma inviato al sedicente governo della DDR, a Berlino Est, il comitato di sciopero di Bitterfeld chiese la «formazione di un governo provvisorio composto da operai rivoluzionari».

A Rosslau sull'Elba, per un certo periodo gli operai divennero anche padroni della città. I lavoratori dei cantieri navali erano il nucleo della resistenza.

Quanto avveniva nel centro vitale del Paese avveniva in tutte le fabbriche e in tutte le città di una certa importanza. A Dresda, gli operai di tutte le grandi industrie, compresa la Zeiss, erano in sciopero e davano vita a manifestazioni. Nel Brandeburgo, erano in lotta gli operai dei cantieri navali Thälmann, dell'azienda di trasporti Brandenburg, della miniera di St. Elisabeth e della fabbrica di vagoni ferroviari di Kirchmöser (sotto controllo russo).



A Falkensee, il lavoro era fermo in tutte le officine. Anche a Lipsia, Fracoforte sull'Oder, a Greifswald e a Gotha, per citare qualche città, gli operai erano scesi nelle strade. Erano in sciopero anche nelle miniere d'uranio, vicino alla frontiera ceca; ma anche al Nord, dove la popolazione è la meno densa del Paese.

Tutto ciò non impedì alla «Neues Deutschland» di proclamare, un mese dopo, il 28 luglio 1953, che lo sciopero che «era stato tramato da putschisti era fallito, perché la maggior parte degli operai non gli aveva dato spazio e che solo il 5% degli operai era sceso in sciopero»⁹. In realtà, i dirigenti bolscevichi dovettero affrontare la resistenza di tutta la classe operaia.

⁸ Gli stabilimenti chimici di Leuna erano il maggior complesso industriale della Germania Est.

⁹ La critica al libro di Arnulf Baring [*Le 17 juin 1953*], pubblicata dall'ICO [Informations et Correspondance Ouvrières], sottolinea che secondo Baring solo il 5/7% del salariati della Germania Est parteciparono alla rivolta, e aggiunge: «Certamente, è possibile che la quantità reale sia superiore, ma, in ogni caso, questa percentuale esprime un ordine di grandezza assai verosimile». Le differenti fonti precedentemente citate dissentono da queste stime, senza tuttavia fornire percentuali precise. Stefan Brant, in molti passaggi del suo libro - *Der Aufstand [L'Insurrezione]* -, che è ben documentato, afferma che «tutta la classe operaia» si sollevò. L'autore di questa opera ritiene per di più che l'ampiezza degli avvenimenti dimostra che nell'insurrezione del giugno 1953 fu coinvolto un numero molto più rilevante di operai di quello «ammesso» dai dirigenti della Germania Est.

NÉ ULBRICHT, NÉ ADENAUER

Quando, nella primavera del 1953, il governo di Ulbricht e la SED annunciarono l'incremento delle norme di lavoro, una parte degli operai della Germania Est sperò di controbilanciarne i danni, grazie alla possibilità di avere un salario superiore. Ma questa speranza si rivelò subito assolutamente vana. Il 22 maggio il «Neues Deutschland» scriveva che una simile rivendicazione era del tutto in contrasto con gli interessi operai. Da parte loro, gli operai avevano un parere ben diverso, riguardo ai loro interessi. Il conto era presto fatto: un operaio che guadagnava tra i 20/22 marchi (Est) al giorno, con l'incremento delle norme sarebbe sceso tra i 13 e i 16. E questo non potevano accettarlo. Si ribellarono contro un attacco estremamente brutale alle loro condizioni di vita: non reagivano per motivi politici o per ideali rivoluzionari.

Le circostanze fecero sì che la loro lotta contro la politica salariale del governo in poche ore diventasse una lotta contro il governo. E ciò non era previsto dalle loro intenzioni. Tutto sorse dalla lotta stessa e dalla sua netta connotazione di classe. Fu questa connotazione a indicare la via per l'azione e, in ogni momento, svolse un ruolo decisivo per contenuto e forma al movimento.

Questa connotazione di classe è assolutamente ignorata all'Est come all'Ovest. E per le medesime ragioni. Se i bolscevichi l'avessero riconosciuta, sarebbero stati costretti a rinunciare a tutti i miti sulla loro società. Da parte loro, i democratici borghesi non avevano alcun interesse a porre in evidenza il significato sociale di eventi che, proprio per quel significato, avrebbero potuto avere ripercussioni tra la classe operaia dell'Occidente. Per questo motivo, i leader politici della Repubblica Federale hanno parlato di insurrezione popolare contro l'occupante russo e hanno messo in primo piano fatti che avvenivano ai margini del movimento, ma che facilmente potevano servire per sostenere un'interpretazione favorevole alla classe dirigente borghese. Per questo motivo, la classe dominante occidentale ha parlato di lotta «per l'unità tedesca»

Il 23 giugno 1953, nel corso di una solenne manifestazione, in Piazza Rudolf Wilde nel quartiere di Schöneberg, a Berlino Ovest, il cancelliere Adenauer dichiarò: «La parte del popolo tedesco che si trova dietro la cortina di ferro ci ha fatto sapere che non dobbiamo dimenticarla... Io giuro davanti a tutto il popolo tedesco che non avremo pace finché essi non conosceranno la libertà, fino al momento in cui tutta la Germania sarà riunificata». E il borgomastro Reuter aggiunse: «Nessuna potenza al mondo può dividere noi tedeschi. La gioventù ha ammainato dalla Porta di Brandeburgo la bandiera della servitù. Verrà il giorno che questa gioventù alzerà la bandiera della libertà...».

È vero che il 17 giugno alcuni giovani avevano tolto la bandiera della DDR da quella porta monumentale e avevano tentato di sostituirla con quella della Repubblica Federale.

È anche vero, che in molte occasioni si era urlato «Li-ber-tà» e che alcuni cortei innalzassero la bandiera del governo di Bonn. Ma questo dimostra solo che una parte dei partecipanti al movimento non aveva le idee chiare su ciò che stava facendo. Se il significato delle loro azioni si è manifestato a poco a poco, sicuramente non tutti ci sono arrivati nello stesso momento. Nel corso delle loro azioni, in molte occasioni gli operai della Germania Est hanno dimostrato che non si volgevano contro l'esercito russo, che stazionava sul territorio della Germania Est, bensì contro il governo della SED. Fino all'ultimo momento in cui quell'esercito intervenne apertamente contro le lotte, l'atteggiamento degli operai di fronte all'esercito non fu aggressivo e si distinse nettamente dall'atteggiamento che invece gli operai ebbero contro la polizia popolare e contro i dirigenti del partito.

Se poniamo la questione di sapere se tutti gli operai della Germania Est avessero concepito la loro azione come un movimento di classe, allora, la risposta è senza dubbio negativa. Ma questo non cambia assolutamente il fatto incontestabile, che ciò nonostante, la loro azione era un movimento di classe, perché ciò che gli operai pensavano era meno importante di ciò che essi facevano nella loro totalità. È certo che nonostante alcuni simboli della Repubblica Federale e nonostante il fatto che si urlasse in modo assai ingenuo «Li-ber-tà» e anche «U-ni-tà», la classe



operaia non desiderava vivere in una Germania riunificata. I ferrovieri di Magdeburgo scrissero con vernice bianca, a grandi lettere, sui vagoni nella stazione di smistamento « Né Ulbricht, né Adenauer, ma Ollenhauer».

Pur nel malinteso, essi dichiaravano che consideravano un socialdemocratico come Ollenhauer rappresentante della loro classe, ma allo stesso tempo, dicevano chiaramente che non volevano avere nulla a che fare con una Germania governata da Adenauer, né più né che una Germania governata da Ulbricht. Volevano dire, in un modo che formalmente è sbagliato, che lottavano non solo contro il capitalismo di Stato, ma anche contro il capitalismo vero e proprio e che per questo motivo non vedevano alcuna attrattiva nel passare dal giogo bolscevico al giogo della borghesia.

I politicanti della Germania Ovest hanno fatto del 17 giugno la giornata nazionale per «l'unità tedesca». In questo modo, si sorvola bellamente sul fatto che la rivolta esprimeva soprattutto il rifiuto di una divisione di classe, che esisteva sia all'Est che all'Ovest, e che gli operai della Germania Est avessero dimostrato nel corso di quella giornata che, in quanto operai, erano nemici di una società fondata sull'oppressione di classe.

La storia di tutte le precedenti rivoluzioni ci mostra che i grandi sommovimenti popolari, ben lungi dall'essere il prodotto arbitrario e cosciente dei sedicenti «capi» o dei «partiti», come pensa la polizia e lo storico ufficiale della borghesia, sono invece fenomeni sociali elementari, generati da una forza naturale che ha la sua origine nel carattere di classe della società moderna.

Rosa Luxemburg